

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

BELGRADO «Non possiamo chiamare scontro etnico quello che sta accadendo in Kosovo. No, in quella terra stiamo assistendo a ben altro. È una vera e propria notte di San Bartolomeo quella che si sta consumando laggiù». Per rappresentare alla folla dei cittadini e dei fedeli riuniti davanti alla nuovissima chiesa di San Sava, a Belgrado, la mostruosità di quanto si sta svolgendo in quella provincia autonoma, che la tradizione culturale serba considera la culla della nazione serba, il metropolitano Amfilohije attinge all'immaginario collettivo europeo: il massacro degli Ugonotti perpetrato dai cattolici a Parigi nell'agosto del 1472. Per il religioso parlare di conflitto fra comunità significa mettere sullo stesso piano aggressori e vittime. Ed oggi è indubbio che a Mitrovica, Gjakovica, Prizren, Caglavica, e in tutte le altre località del Kosovo balza tristemente alla ribalta della cronaca in questi giorni, sono i serbi ad essere bersaglio di una esplosione di violenza a sfondo razziale. Oppressa quando imperava Milosevic e il Kosovo veniva amministrato con il pugno di ferro e le leggi speciali, la maggioranza albanese partorisce dal suo seno oggi gli aguzzini che, con il pretesto di vendicare la morte di tre bambini annegati per sfuggire ad un gruppo di coetanei serbi lanciati al loro inseguimento, mettono a ferro e fuoco quartieri, villaggi, chiese e monasteri abitati da una minoranza sempre più striminzita di serbi. Quei pochi che non hanno abbandonato il Kosovo dopo la guerra del 1999.

La chiesa di San Sava risplende di marmi bianchi e freschissime decorazioni. È l'orgoglio della fede ortodossa, il tempio più grande di tutti i Balcani. Ed è qui che converge il corteo convocato dalle autorità politiche nazionali per esprimere la solidarietà di Belgrado ai confratelli serbo-kosovari perseguitati. Raduno fissato vicino al palazzo di governo, sulla via Kneza Milosha. Slogan che oscillano fra l'appello angosciato e l'esortazione a delinquere: «Protegete le reliquie», intonano gli uni, «Ammaziamo gli albanesi», rispondono gli altri. Per non sbagliarsi altri ancora ricorrono ai sempreverdi «Il Kosovo è il cuore della Serbia», «Kosovo e Serbia una sola cosa». Poi finalmente il corteo muove, in testa il premier Kostunica e i suoi ministri, dal vice Labus al titolare delle Finanze Dinkic. E le autorità religiose nei loro paramenti più sontuosi. Dietro di loro migliaia di dimostranti. Non un fiume in piena, non una folla oceanica. Eppure nelle università, in molti uffici statali, dai vertici era venuta un esplicito invito a rompere le righe. A partire da mezzogiorno, ora d'inizio della manifestazione, docenti, studenti, funzionari, impiegati erano stati lasciati liberi. Ma solo una minoranza ne ha approfittato per seguire Kostunica e Amfilohije in quella che avrebbe dovuto essere una solenne e massiccia testimonianza. Solenne abbastanza, massiccia non molto.

Ma allora, ci si chiede, cos'è oggi il Kosovo per il resto della Serbia? Quel Kosovo per il quale 5 o 10 o 15 anni fa i belgradesi si mobilitavano a decine o centinaia di migliaia, benché allora la persecuzione dei serbi non fosse che una menzogna messa in giro da un formidabile apparato propagandistico, oggi può essere ancora la scintilla che accende iniziative umanitarie come la raccolta telefonica di fondi per le vittime degli atti di violenza (ventuno dinari a chiamata), o stimola slanci di ostentazione dolorosa («tutti i cittadini si mettano un nastro nero intorno al brac-

KOSOVO L'incubo della guerra

Due cortei nella capitale per protestare contro le violenze degli albanesi in Kosovo. Ma le manifestazioni non sono state di massa. Ieri alla protesta la città preferiva il lutto



Parlano i manifestanti: giovedì abbiamo rischiato la nostra notte di San Bartolomeo. Kostunica ipotizza la divisione in cantoni ma né l'Onu né Rugova la vogliono

Belgrado, la collera dei serbi

Il racconto di un maestro: così ho salvato i miei studenti dall'assalto alla moschea



Una manifestazione di albanesi chiede l'indipendenza del Kosovo

Identikit dell'Alleanza Atlantica

1. La Nato è un'alleanza tra 19 paesi, 17 europei più Stati Uniti e Canada. A maggio prossimo è previsto l'allargamento ad altri sette paesi: Estonia, Lituania, Lettonia, Slovenia, Slovacchia, Bulgaria e Romania.
2. Il segretario generale è attualmente l'olandese Jaap de Hoop Scheffer, il comando militare è affidato al generale americano James Jones, del corpo dei Marines. L'ambasciatore italiano Minuto Rizzo è vicesegretario generale dell'Alleanza.
3. Le decisioni vengono prese all'unanimità, un principio che è stato contestato dagli Stati Uniti soprattutto in previsione dell'allargamento. L'amministrazione Bush ha introdotto la «coalizione dei volenterosi» - creata su missioni specifiche - per ovviare ai limiti imposti dall'unanimità. Ma le difficoltà incontrate in Iraq spingono ora alla rivalutazione delle



alleanze tradizionali.

4. Nel '99, ormai tramontati i blocchi, la Nato cambia la sua ragione sociale: da alleanza difensiva si orienta ad essere forza di stabilizzazione e di intervento, per garantire la sicurezza internazionale. La guerra contro Milosevic è il primo banco di prova.
5. La struttura militare della Nato è formata dalle forze messe a disposizione e finanziate dai singoli Stati membri, che insieme costituiscono la struttura militare integrata dell'Alleanza. La Nato possiede anche mezzi gestiti in comune, come gli aerei radar Awacs.
6. Il bilancio comune è pertanto rappresentato da cifre minori (nel 2001 è stato di 746 milioni di euro). Gli Stati membri sono tenuti a pagare quote in base a criteri prestabiliti e devono provvedere direttamente al



finanziamento delle singole missioni inviate all'estero.

7. Attualmente la Nato è impegnata in Afghanistan, nella missione Isaf con 5500 uomini. Un grosso contingente internazionale è dispiegato anche in Bosnia, la Sfor, una forza di stabilizzazione che vigila sugli accordi di Dayton e conta 11.900 uomini. In Kosovo l'Alleanza conta attualmente 18.000 uomini - altri tremila dovrebbero giungere a breve - ma negli anni passati la forza internazionale ha impiegato fino a 50.000 unità.
8. Oltre 5000 italiani sono impegnati in missioni Nato all'estero. Il grosso è concentrato nei Balcani: 1250 uomini impegnati con Sfor in Bosnia, 2420 in Kosovo, 515 in Albania, 165 in Macedonia. Partecipano all'Isaf 595 unità cui si sommano altre 225 impegnate in missioni anti-terrorismo.

SARAJEVO fatti del Kosovo hanno provocato la ripresa delle violenze anche in Bosnia. Una chiesa serbo-ortodossa è stata data alle fiamme a Bugojno, nella Bosnia centrale, città a maggioranza musulmana. Il ministro della sicurezza bosniaco Barisa Colak ha detto che è bruciato il campanile della chiesa che si trova alla periferia della città, mentre secondo altre fonti anche il tetto sarebbe stato distrutto dal fuoco. Bugojno si trova nella Federazione musulmano-croata della Bosnia e la chiesa, consacrata alla Madonna, è stata distrutta dai musulmani durante la guerra (1992-1995) e ricostruita l'anno scorso. Intanto ieri, dopo una riunione straordinaria della

Chiesa in fiamme anche in Bosnia

presidenza collegiale bosniaca che ha lanciato un appello alla tolleranza e alla calma in Kosovo, ed ha anche invitato i cittadini della Bosnia a dimostrare la loro responsabilità, i membri musulmano e serbo della presidenza si sono diretti a Bugojno dove è stata incendiata la chiesa. Prima di partire, Sulejman Tihic, rappresentante musulmano e presidente di turno, e il serbo Borislav Paravac hanno condannato ogni forma di violenza e invitato i cittadini «a dimostrare che la Bosnia ha superato simili problemi, che la forza e la violenza

non vi hanno più posto». «Tutti insieme - hanno aggiunto - siamo fermamente decisi a proseguire sulla via verso l'Europa».

Il parroco della chiesa incendiata, Slavisa Djuric, ha dichiarato alla stampa locale che «la situazione per i serbi in questa città è catastrofica» e ha fatto un appello alle autorità della Repubblica Srpska (entità a maggioranza serba della Bosnia) «ad aiutare la popolazione di religione ortodossa in un momento molto difficile per loro». Da giovedì, sull'intero territorio della Bosnia è stato elevato lo stato d'allerta e sono stati messi sotto protezione gli edifici religiosi, in particolare i luoghi di culto serbo-ortodossi.

La Nato: «In Kosovo è pulizia etnica»

L'Alleanza Atlantica manda altri 2000 uomini. La Kfor uccide un ceccchino albanese a Mitrovica

Marina Mastroiuga

«Pulizia etnica». Usa queste parole senza starci a girare intorno l'ammiraglio Gregory Johnson, comandante delle Forze Nato del sud-Europa. I numeri di 48 ore di violenza in Kosovo parlano da soli: 31 morti, 500 feriti, un migliaio di serbi evacuati dalla Kfor per sottrarli alla violenza degli albanesi, 112 case date alle fiamme, almeno 16 chiese ortodosse distrutte. «Tutto ciò non può continuare». La Nato mobilita altre risorse, 2000, forse 3000 uomini potrebbero raggiungere la regione nella prossima ora. In fondo, spiega Johnson, «questo è il motivo per cui siamo arrivati qui».

La calma tesa di ieri non illude nessuno. E le violenze di cui sono stati fatti bersagli tanto i militari della forza Nato che la polizia dell'Onu danno la misura della gravità della situazione: 61 feriti tra i soldati del-

la Kfor, un centinaio tra gli agenti con le insegne delle Nazioni Unite. Nella notte tra giovedì e venerdì scorso è stato evacuato il quartier generale dell'Onu a Mitrovica e ancora a Pristina, dove è stata data alle fiamme un'altra chiesa, c'è preoccupazione. Qualcosa si è rotto nei rapporti tra il contingente internazionale e la maggioranza albanese. A Mitrovica una pattuglia di militari francesi ieri è stata presa di mira da un ceccchino, che è stato ucciso in risposta. E la prima vittima di uno scontro diretto tra uomini della Kfor e i civili albanesi, il segno di una frattura che si sta allargando.

Il premier kosovaro albanese Bairam Rexhepi, parlando ieri a Mitrovica, dove nei giorni scorsi è scoccata la scintilla, ha accusato l'Onu e la Nato per le violenze di queste ore. Non hanno fatto abbastanza per prevenirli, è questa la tesi, non sono stati efficaci, peccato intollerabile perché la sicurezza in questi cin-

que anni è rimasta terreno di competenza esclusiva della Kfor e delle Nazioni Unite. Parole che sembrano riecheggiare quelle espresse a Belgrado solo poche ore prima, ma che non si giustificano nel momento che nessun partito politico albanese ha preso chiaramente le distanze da quanto sta avvenendo: il braccio di ferro tra gli albanesi e la comunità internazionale ha tutta l'aria di essere appena iniziato.

Qualche colpa gli uomini della Nato se la riconoscono. «Non siamo stati in grado di proteggere con efficacia le enclaves serbe», ammette il capitano Frederic Vareilles, in forza nel quadrante nord-est del Kosovo. Alla periferia di Kosovska Mitrovica sono stati raggruppati i serbi evacuati, nei prossimi giorni si vedrà di trovare una qualche sistemazione. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati teme ora un nuovo esodo dalla regione. «Non c'è rimasto gran che delle minoranze serbe,

220.000 sono fuggiti dal '99, non vogliamo che altri se ne vadano», ha detto a Ginevra il portavoce dell'Unhcr, Ron Redmon.

Nessuno si illude comunque che i civili serbi strappati alle violenze degli albanesi possano tornare indietro. Alle loro spalle c'è letteralmente terra bruciata. L'obiettivo dichiarato della Kfor è di evitare che serbi e albanesi si ritrovino di nuovo faccia a faccia, nessuno osa nemmeno più pronunciare la parola «convivenza». «Dobbiamo interporci tra le due comunità», spiega il capitano Vareilles.

E ieri nella parte nord di Kosovska Mitrovica, la più grande enclave serba nella regione dove si concentrano la maggior parte dei 100.000 che sono ostinatamente rimasti a dispetto dell'isolamento e delle violenze, le forze della Kfor hanno circondato tre alti edifici abitati esclusivamente da albanesi, incapsulati sulla riva sbagliata della

città. In quest'area ieri sono state avvertite due esplosioni ed è da qui che sembrano essere partiti i tiri diretti contro l'ospedale civile serbo.

I blindati ormai stazionano permanentemente sul ponte principale di Mitrovica, un gruppo di carabinieri italiani sono stati spediti a dar man forte ai francesi. Anche Germania, Francia, Gran Bretagna e Danimarca stanno inviando truppe di rinforzo. La situazione sembra tornare gradualmente sotto controllo, ma la geografia etnica della regione si è ulteriormente semplificata.

Martedì è atteso a Bruxelles il premier serbo Vojislav Kostunica. Il Consiglio d'Europa ieri ha richiamato il premier kosovaro albanese Rexhepi ricordandogli che il suo ruolo gli impone di rappresentare l'insieme della popolazione. «La comunità internazionale non permetterà mai che l'avvenire del Kosovo finisca per assomigliare al suo passato».

cio in segno di lutto» esorta il presidente del parlamento Markovic). Può essere purtroppo anche il pretesto di feroci spedizioni punitive nelle quale la teppaglia della capitale si mostra all'altezza delle canaglie albanesi che uccidono civili indifesi o bruciano e demoliscono i simboli della civiltà «nemica» e odiata. Ma non è purtroppo la fonte o l'oggetto di iniziative politiche per sbloccare

l'impasse in cui è caduto il regime di amministrazione sorvegliata in cui la provincia vive da cinque anni a questa parte. «Ustani Srbijo» (Alzati Serbia), titola a tutta pagina il quotidiano Kurir. Un grido che dovrebbe risuonare come invito pressante al recupero della propria dignità. Non certo per la masnada che nella notte tra mercoledì e giovedì ha attaccato la moschea di Bayrakli, l'unico luogo in tutta Belgrado in cui possono riunirsi a pregare i cittadini di fede islamica. Si è sfiorato il massacro, ed è incredibile che non ci sia stato un solo ferito. Anche se sono andati in cenere i settemila volumi della biblioteca. Anche se il mobilio dello studio del mufti, e le stanze dei quindici collegiali-adolescenti della madrasa sono completamente devastate. Anche se di fronte alla minuscola sala secentesca della preghiera l'orda degli invasori ha coperto il pavimento dei propri escrementi.

I muri di Bayrakli sono anneriti. Nell'aria odore di bruciato. Eldin Aseric, 24 anni, insegnante di religione e tecnico addetto alla segreteria amministrativa della moschea, racconta di avere salvato i ragazzini ospiti permanenti della scuola coranica. «C'erano già stati due tentativi di assalto - spiega El-

din, che ha il volto incorniciato da una barba rossastra - Prima alle dieci e mezza di sera, era stato un lancio di sassi e bottiglie. Poi fuga generale. Ma venti minuti dopo tornano più numerosi. Solo che stavolta la polizia blocca gli accessi laterali. Sembra tutto finito. Anche la polizia smobilita. Ma io me lo sentivo dentro che sarebbero arrivati di nuovo. E allora ho convinto i miei studenti a seguirmi attraverso un passaggio sotterraneo. Ci eravamo appena rifugiati, che c'è stata l'irruzione. Sentivamo le grida, le bestemmie, il frastuono. A un certo punto qualcuno si è persino avventurato lungo il passaggio che conduceva fino a noi. Ci siamo sentiti perduti. Ma qualcosa li ha fatti fermare e tornare indietro. Il buio o Dio che ci ha protetto». Accadeva l'altra notte al numero 11 di strada Gospodar Jevremova. Dove ieri i fedeli si sono riuniti per il consueto rito del venerdì. Ma erano molto meno numerosi del solito.

Davanti a San Sava i familiari dei serbo-kosovari desaparecidos nel corso delle purghe successive alla guerra del 1999, reggono in mano le foto dei loro cari e certi accessi alla memoria. Per quei poveretti non c'è più nulla da fare, se non sapere dove siano stati occultati i loro corpi. Ma oggi il problema è evitare di ripetersi e il moltiplicarsi delle tragedie. Vojislav Kostunica ha proposto la cantonizzazione del Kosovo, un'eresia sino a poco tempo fa per i nazionalisti che considerano quella terra interamente e indivisibilmente serba. Ma oggi a respingere l'idea sono soprattutto gli albanesi del Kosovo, compreso il moderato presidente Ibrahim Rugova. E l'Onu stessa pare contraria. Eppure, dice Predrag Simic, ex-consigliere di Kostunica, «la prospettiva di un Kosovo multietnico è stata mortalmente colpita dal fatto che le principali violenze hanno avuto luogo precisamente nei luoghi teoricamente multietnici». E i serbi restano abbarbicati a quelle piccole porzioni di territorio in cui ancora «costituiscono una comunità compat-